

XVII° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - ANNO B - 2024

“Ne mangeranno e ne faranno avanzare”: Quale sapienza?

Gv 6,1-15

La narrazione di Marco, per un po' di domeniche, integrata con il racconto del IV Vangelo, di Giovanni, ci conduce a un momento cruciale della sua vicenda terrena di Gesù, che prelude alla decisione di dirigersi risolutamente verso Gerusalemme. Non senza profondo significato, infatti, Giovanni annota che “era vicina la Pasqua, la festa dei giudei” (Gv 6,4). Gesù, insieme ai discepoli, appartandosi, si sposta nella zona montuosa non lontana da Tiberiade (Gv 6,1.3). Giovanni annota che una “grande folla” lo seguiva. Questa espressione, che qui indica le persone che lo seguivano perché avevano visto ed erano attratti dai segni che egli faceva sugli infermi, la ritroviamo, nel IV vangelo, solo nell'episodio dell'ingresso di Gesù a Gerusalemme, quando si afferma che “la grande folla ... accorse”. La folla sarà anche alla fine attratta non dal proprio di Gesù ma dallo straordinario: non tanto per stare con lui, ma “per vedere Lazzaro che egli aveva risuscitato dai morti” (Gv 12,9; cfr. anche 12,12). C'è un *vedere i segni* compiuti da Gesù o i loro esiti (Lazzaro risuscitato da morte) che Gesù però ben identifica nell'abbaglio che denotano: non è fede. E Giovanni l'ha già in altra occasione annotato: “Molti, vedendo i segni che compiva, credettero nel suo nome. Ma lui, Gesù, non si fidava di loro” (Gv 2,23-24). Gesù non pone fiducia nella fede di chi crede in lui a partire dalla ricerca di vantaggi o di emozioni straordinarie. Ma è la fede di chi cerca salvezza riconoscendosi bisognoso, che lo colma di stupor e lo commuove.

Salito sul monte e postosi a sedere, nella posizione da cui solitamente esprimeva il suo insegnamento (cfr. Mt 5,1-2; Lc 5,3; Gv 8,2), in realtà qui Gesù - immediatamente - non pronuncia alcun insegnamento. L'evangelista annota però l'intenso sguardo di Gesù sulla numerosa folla (Gv 6,5). La prossimità della Pasqua, alla luce del racconto successivo è indicazione discreta del senso ultimo del dono che Gesù sta per esprimere - del pane che sfama le folle. Ovvero, è segno e profezia del dono della vita che Gesù fa alle moltitudini consegnando la propria vita alla morte. Comprendiamo perché il IV Vangelo non riporta il racconto della istituzione dell'Eucaristia (al suo posto nell'ultima cena racconta la lavanda dei piedi): è evidente che ne condensa il mistero in questo episodio - con il conseguente discorso alle folle e ai discepoli.

Siamo dunque al cuore del Vangelo secondo Giovanni. Aleggia, silenziosa quanto intensa, la vicinanza della Pasqua. Questa moltiplicazione dei pani è rivelazione di chi è Gesù, rivelazione del desiderio di Dio narratoci corporalmente da Gesù. Nutrirci di sé, darsi a mangiare come cibo. Segno che traccia uno spartiacque nel suo cammino, già orientato alla crisi ultima, visto che dopo questo segno molti abbandoneranno la sequela (Gv 6,66). Così, a differenza degli altri vangeli, in questo racconto è Gesù stesso che distribuisce i pani e i pesci: fa lui personalmente lo stesso gesto di donare il pane che - invece, secondo la i Sinottici e Paolo - compie all'ultima cena per rivelare ai dodici il senso della sua vita.

In verità questo capitolo, tutto incentrato sul tema del “pane di vita”, che nei vangeli non appare più altrove, sembra piuttosto un evento isolato anche nello svolgimento del racconto giovanneo. Come suggeriscono gli esegeti, si tratta probabilmente di un brano aggiunto più tardi per dare alla chiesa giovannea una catechesi sull’eucaristia. Questo capitolo in ogni caso è di importanza decisiva nel IV vangelo, perché - proprio attraverso la comprensione eucaristica del mistero di Gesù - infine Pietro e gli altri discepoli giungono alla confessione dell’identità di Gesù: per i giudei è il figlio di Giuseppe, semplicemente un uomo della Galilea (cfr. Gv 6,42), mentre Gesù dichiara di essere il Figlio di Dio, colui che è e disceso dal cielo come inviato del Padre (cfr. Gv 6,57); la vera identità di Gesù è proclamata infine con la confessione di Pietro, che riconosce in lui “il Santo di Dio” (Gv 6,69).

Dell’evento della moltiplicazione dei pani, complessivamente i quattro vangeli riportano ben sei testimonianze: Matteo e Marco hanno infatti conservato due tradizioni di quel “prodigio” - una in terra d’Israele una in terra pagana -, evento recepito dalla chiesa come segno profetico del dono del pane eucaristico dato da Gesù ai discepoli - “per voi e per le moltitudini -” la sera della passione. Il quarto vangelo in modo ancora più esplicito lo narra come “segno” (*semeïon*) che annuncia il dono del corpo e del sangue - dell’intera vita - di Gesù.

Gesù si trova dunque in Galilea, sul lago di Tiberiade, quando decide di attraversare l’ampia insenatura per raggiungere l’altra riva, sempre sul lato occidentale del lago, come per cercare un luogo di riposo e di preghiera. Ma “grande folla” lo segue, e subito l’evangelista ne interpreta la ragione: Gesù ha compiuto molti segni sui malati, la sua azione e la sua predicazione destano stupore e curiosità. Questa sembra dunque essere un’ora di successo per lui, che sceglie di salire sul monte, come aveva fatto Mosè in occasione della celebrazione dell’alleanza tra Dio e il suo popolo. Come già notato, viene anche esplicitata un’informazione temporale: “era vicina la Pasqua, la festa dei Giudei”. Era dunque un’ora in certo senso “vigiliare”, rimando a un “dopo” che si avvicina.

Seduto sul monte, Gesù ha davanti a sé la grande folla, che osserva “alzando gli occhi”, come dal basso della sua *kenosi*: dinanzi alla folla in attesa. Qui liberamente, gratuitamente, prende l’iniziativa di offrire un segno, di compiere un gesto che racconti l’amore di Dio, che “tanto ama il mondo da dare in dono” (cfr. Gv 3,16) suo Figlio.

Per questo, però, chiama a sé un discepolo, Filippo, e gli chiede: “**Da dove** potremo comprare il pane per sfamare costoro?”.

Gesù sa cosa sta per compiere, la sua domanda ce lo lascia intuire - la sua intenzione è frutto della comunione con i pensieri di Dio, che lui chiama “Padre”. la domanda a Filippo è per svelare la sua diversa postazione: il discepolo delle richieste (cfr. Gv 14,8) fa i suoi calcoli per determinare la spesa dell’acquisto del pane per tanta gente e Andrea fa presente l’insufficienza della disponibilità del ragazzetto. È chiara ed eloquente la “dislocazione” tra le varie posizioni di fronte alla fame della folla, tra Gesù e i discepoli.

Allora Gesù, con atto sovrano, chiede ai discepoli di far adagiare la folla su quell’erba verde che ricorda i pascoli dove Dio, il Pastore, conduce le sue pecore (cfr. Sal 23,2), affinché abbiano cibo

abbondante. E così il gesto appare rivelativo: sia in rapporto al Dio che nella Pasqua compirà il suo amore sovrabbondante per l'uomo donando il suo stesso Figlio per la vita del mondo, sia in rapporto all'uomo e alla sua fame non dovuta a particolari circostanze, ma fondamentale, costitutiva. Questa fame non è uno spiacevole incidente, non è una disgrazia, ma la verità umana ordinata alla verità di Dio che la precede e la fonda e che interpreta il desiderio di Dio di consegnarsi all'uomo per aver comunione con lui e perché l'uomo abbia la vita in abbondanza. Potremmo dire che Gesù vede nelle folle una fame che lui solo può saziare. Poi davanti a tutti compie il solenne, rivelativo gesto: "prese i pani e, dopo aver reso grazie (*eucharistésas*), li distribuì a quelli che erano adagiati sull'erba, e lo stesso fece con i pesciolini, secondo il loro bisogno".

E in Giovanni questo avverbio non indica tanto un luogo quanto la sorgente di ogni dono, l'origine di ogni dono: Dio, il Padre: "Ogni buon regalo e ogni dono perfetto vengono dall'alto e discendono dal Padre" (Gc 1,17).

Il legame con la prima lettura ci aiuta a capire il senso, nascosto nei particolari ricchi di simbolo: "... dallo da mangiare, perché così dice il Signore: Ne mangeranno e ne faranno avanzare". Cui corrisponde: "E quando furono saziati, disse ai suoi discepoli: «Raccogliete i pezzi avanzati, perché nulla vada perduto». Li raccolsero e riempirono dodici canestri con i pezzi dei cinque pani d'orzo, avanzati a coloro che avevano mangiato". L'elemento simbolico che lega la prima lettura al Vangelo, si delinea così essere quella *sovrabbondanza* di cibo che scaturisce - a partire da un'iniziale situazione di penuria - da un gesto di gratuita *condivisione*; non a partire da una eccedenza propria, ma dalla condivisione da poveri. È un simbolo, indice di una qualità della vita (= dare "dalla propria povertà" cf Mc 12,44). Una vita che oggi, scaturendo dall'Eucaristia di Gesù, ci attira e ci trasmette una carica incredibilmente ricca in questa calda estate, che - stando all'orizzonte storico in cui siamo immerse -, coincide con una dura crisi, di dimensioni mondiali.

Il segno operato da Gesù in Gv 6, nell'economia della narrazione giovannea, appare come un punto nevralgico. Rappresenta una svolta. Secondo alcuni esegeti, il c. 6 è - nel disegno narrativo di Giovanni, il centro del Vangelo, nella prospettiva della sua cristologia e teologia eucaristica. In che senso possiamo intendere questa ipotesi? Non è un segno operato per una richiesta di infermi e svantaggiati: è il segno per eccellenza. Per Gesù e anche, di conseguenza, per la relazione coi discepoli e con le folle, questo segno - nella sua singolarità - rappresenta un punto di non ritorno, che - sfociando nella "crisi" successiva al discorso nella sinagoga di Cafarnao - già orienta decisamente verso la pasqua. Giovanni non racconta l'istituzione dell'eucaristia, ma questo "segno" ha tutti i caratteri per rimandare a quel gesto fondamentale di Gesù che è quello dell'amore "fino alla fine" (Gv 13,1ss.). Però in un contesto differente. Al finire del giorno, esprime il punto di massima vicinanza, "compassione", di Gesù alle folle. Al di là della riva, sul monte, davanti alle folle: un contesto tutto diverso dal cenacolo. Eppure la solitudine di Gesù al cenacolo e su quella montagna, dopo la moltiplicazione, è profondamente simile (Gv 6,15; Gv 13,21).

Il cuore del segno è rivelato da una domanda che percorre tutto l'episodio: "Da dove...?" (Gv 6,5). Come per metterlo alla prova, specifica l'evangelista, Gesù pone la domanda a Filippo. La prova consiste nel sondare come il discepolo si sente riguardato da quella fame di molti.

“Da dove?”, è la domanda di Gesù. Filippo, come a dare risposta, constata semplicemente la reale povertà di mezzi, in termini di denaro necessario. Duecento giornate di lavoro non sarebbero sufficienti a pagare il pane per tutta quella gente. Una risposta “tecnica”. Come a dire: non abbiamo mezzi, dunque questa fame non ci riguarda. Ma Andrea (descritto come “uno dei discepoli, fratello di Simon Pietro) scopre un’altra risorsa: “C’è qui un fanciullo”. C’è un piccolo, che ha pane e companatico non procurati da giornate di proprio lavoro. Ma anche lui, Andrea, che pure vede, non sa trarre conseguenza da questa presenza “diversa”: il piccolo, disponibile, nella sua stessa piccolezza affidata, alla potenza della grazia.

Ai discepoli Gesù chiede dunque solo di far sedere la gente, e - dopo aver operato il segno - di raccogliere gli avanzi perché nulla vada perduto. Come alla Cena ultima sono loro i destinatari primi, e i custodi del segno.

“Da dove”, dunque, viene il cibo per la fame di molti? Dal piccolo che mette a disposizione tutto, sia pur poca cosa. Poca cosa, ma autentica, riconosciuta nella sua esiguità e pure messa, fiduciosamente, a totale disposizione.

La rivelazione allusa da quel ragazzino è il cuore della vita di Gesù, e già anticipa il mistero della sua pasqua. Acconsentire al limite, proprio e altrui, metterlo a disposizione, e - senza nulla pretendere - lasciare spazio alla potenza di Dio: ecco il segreto della fecondità della Pasqua di Gesù.

E il segno dell’abbondanza condivisa “da poveri” - anche in riferimento al ciclo della storia di Eliseo - ci porta in un clima straordinariamente affine a quello soggiacente ai testi fondatori del monachesimo benedettino: la *Regula monasteriorum*, ma anche il II Libro dei *Dialoghi*, non testimoniano forse di un’epoca di carestia, o quanto meno di crisi, in cui Benedetto immette un elemento innovatore - proprio attraverso la *koinos bios*, la vita comune, la condivisione?

La vita di Benedetto, commentata (secondo il biografo san Gregorio) dalla sua vita, ha trovato una fondamentale fonte d’ispirazione - lo sappiamo - proprio dalla storia di Eliseo. Tanti aneddoti attorno al cibo, e alla carestia, al lavoro (cc. 21 e 28), alla energia profetica di san Benedetto, hanno sullo sfondo in filigrana testi di 2 Re cc. 2 - 13. Ciò che poté avvenire allora, oggi ci appare molto improbabile ...! Eppure, l’intima certezza della sovrabbondanza di vita che viene dal resistere nella preghiera e nella condivisione senza calcoli, ancora oggi ci si offre come la energia vincente, l’intima tenuta della *koinos bios*, della vita monastica. Il sale dei nostri giorni.

Quale sapienza?

San Benedetto, che pure appartiene a un tempo di crisi, segnato - secondo il racconto di *Dialoghi* - da frequenti carestie, ha assunto in pieno la logica dell’amore evangelico tradotta in stile di vita: lo stile della sovrabbondanza, in grazia di una povertà condivisa. Lo stile che Benedetto imprime alla Comunità monastica è quello di una generosità attinta al Vangelo, perciò gratuita e da poveri, a prezzo di rinuncia. Benedetto non ama la rinuncia per la rinuncia. Ama l’ascesi per far spazio alla logica dell’amore. Si tiene saldamente legato al valore della relazione, al principio del “mai senza l’altro”. La misura giusta la si trova mettendosi in ascolto di altri, non auto regolandosi. In ascolto dell’abate, in ascolto di chi è nel bisogno, uscendo da sé.

Tanti strumenti delle buone opere, in cui l'ascesi è chiaramente orientata, e tanti atteggiamenti propiziati nella Regola, cooperano a maturare questo stile. Esempio. "Ieiunium amare", "pauperes recreare": i due strumenti sono in sequenza non solo materiale; amare il digiuno per ricreare i poveri: usati senza soluzione di continuità, indicano uno stile, una misura, una direzione.

"Ne in cella aliquid per inoboedientiam remaneret": perché nulla rimanesse conservato in cella in ragione di una disobbedienza (Dialoghi, II, c. 28); bellissima espressione dei dialoghi che si completa nell'altra: "Didicerunt de abundantia nec in egestate dubitare": impararono a non dubitare della possibilità di sperimentare la sovrabbondanza, perfino nell'ora della penuria. La logica della sovrabbondanza deve essere custodita con fedeltà tenace, proprio nell'ora della indigenza. Un messaggio forte, che non ha altra radice che il Vangelo di Gesù, il quale - come spiega paradossalmente san Paolo - ci ha resi ricchi della sua povertà. Non voler conoscere altra ricchezza che quella feconda, quella che rende capaci di generosità.

Noi oggi, come ascoltiamo questo Vangelo e come esprimiamo la fedeltà a uno stile trasmesso dal Vangelo e singolarmente riecheggiato da Benedetto?

Uno stile, non vuol dire qualcosa di ricercato: ma il condensarsi dell'attenzione e della cura su ciò che più ci sta a cuore. Stare in ascolto e adorazione della Divina Presenza. Onorare ogni uomo. La Parola di Dio posta instancabilmente alla radice e al centro.

Dire - silenziosamente, con la vita - di che cosa viviamo. Si capisce da piccoli indizi più che da discorsi. Tante piccole cose dicono lo stile di una comunità: come ci si muove, ci si rivolge all'altro, si sta nella preghiera, si tratta la Bibbia, si assume il linguaggio simbolico comune dei gesti, dei ritmi, ...

La sovrabbondanza da cui attingiamo, di Parola di Dio, di senso e qualità alla vita, siamo chiamate a dispensarla, in tale semplicissimo modo, senza risparmio.

San Benedetto aveva ben presente il ciclo narrativo di Elia ed Eliseo, lo intuimmo dalla Regola, e anche dalla narrazione che Gregorio fa della sua vita. Penso in particolare al c. 21 e poi ai c. 28-29. San Benedetto vi è presentato come "l'uomo di Dio che aveva stabilito di dar via sulla terra ogni cosa per mettere tutto quanto in serbo nel cielo". Nel secondo episodio, disobbedienza e superbia sono rivelate come le due radici dell'egoismo per il quale il monaco non dà in dono l'ultimo residuo di olio che rimaneva in monastero per non farlo mancare alla comunità. Benedetto - che rarissimamente s'indigna - ha uno scatto d'ira. Pedagogico, non perde in questo il controllo di sé: fa come Gesù, che mette alla prova Filippo.

Fame e superbia, un binomio mortifero. Fin dall'inizio (Gn 3,6) vanno insieme. Il senso divino, radicato nell'affidamento alla Parola, in tal modo si perde. Si cerca appagamento nell'esteriorità. Nel cercare di procurarsi con denaro, con mezzi propri (cfr. RB 55,17: Il famoso "opus peculiare"), con astuzia, di che nutrire la propria fame profonda.

"Da dove?". Tutta la storia della salvezza si gioca qui. "Omnia sperare a patre monasterii" (R.B., 33,5) non vuol dire infantilismo, ma fede e condivisione fraterna. Il segno dei pani è parabola della qualità fraterna della vita cristiana, nata dal Dono di Gesù. Simboleggia il mistero della pasqua.

"Da dove?"

Il pane, nutrimento basilare dell'uomo mediterraneo, diviene il segno della cura che Dio ha per l'uomo e del suo amore sovrabbondante nel racconto in cui venti pani d'orzo, "secondo la parola del Signore" trasmessa dal profeta Eliseo, sfamano cento persone e ne avanza perfino (I lettura). Nel Vangelo, cinque pani d'orzo e due pesci, mediante i gesti e le parole di Gesù, sfamano cinquemila persone e anche in questo caso avanza molto cibo. Più che di moltiplicazione, occorre parlare di condivisione e di dono.

L'iniziativa di sfamare le folle non viene dai discepoli (come nei sinottici), ma direttamente da Gesù. Non è qui motivata neppure dalla compassione nei confronti di folle stanche o smarrite (come in Mc 6,34; 8,2; Mt 15,32). Il gesto di Gesù qui è sovraneamente gratuito: è un'azione, non una reazione. Nasce solo dal suo sguardo sulla folla in quel tempo prossimo alla Pasqua (cfr. Gv 6,4). E così il gesto appare **rivelativo**: sia in rapporto al Dio che nella Pasqua compirà il suo amore sovrabbondante per l'uomo donando il suo stesso Figlio per la vita del mondo, sia in rapporto all'uomo e alla sua **fame non dovuta a particolari circostanze, ma fondamentale, costitutiva**.

Questa fame non è una disgrazia, ma la **verità umana ordinata alla verità di Dio che la precede e la fonda e che è il desiderio di Dio di consegnarsi all'uomo** per aver comunione con lui e perché l'uomo abbia la vita in abbondanza [135].

Il pane è **il simbolo più adeguato per esprimere l'incontro tra bisogno dell'uomo e l'amore gratuito, generativo, di Dio**. Tutta la storia di salvezza può essere riassunta - come fa il Sal 136 [135] - nel gesto con cui Dio "dà il pane a ogni creatura" (Sal 136,25). Realtà umanissima, il pane è simbolo di vita e riunisce in sé il riferimento alla natura e alla cultura, alla terra, al lavoro dell'uomo, alla sua corporeità, alla sua fondamentale povertà, alle dimensioni della convivialità e dell'incontro, della socialità e della comunione, insomma di tutto ciò che dà senso alla vita sostenuta dal pane. Il pane simbolizza tutto ciò che è essenziale per la vita. Il gesto eucaristico di Gesù ("prese i pani e, dopo aver reso grazie, li distribuì": Gv 6,11) indica sia l'eucaristia come luogo di incontro di Dio con l'uomo sotto il segno della gratuità, dell'amore sovrabbondante ed eccessivo, del dono che non può essere contraccambiato; sia l'essenzialità del ringraziamento che l'uomo è chiamato a fare prima di mangiare, di fronte a ogni cibo, come confessione di fede che la vita non viene da lui ma è dono. Nel momento dello sfogo dell'appetito basilare della creatura, **il ringraziamento che Gesù inaugura immette una distanza tra sé e il proprio bisogno che restituisce l'uomo alla propria verità, confessando il Dio signore della vita**.

La folla coglie correttamente il gesto di Gesù come segno che rivela qualcosa della sua identità profonda (cfr. Gv 6,14), ma ne trae conseguenze che Gesù rigetta in modo netto. Sapendo che volevano farlo re, Gesù si ritira in solitudine sulla montagna (cfr. Gv 6,15). La sua regalità è altra e apparirà nella paradossale gloria del Crocifisso. Gesù rifiuta la logica mondana di re e governatori che chiede potere e legittimazione del proprio dominio in cambio di elargizioni di mezzi di sussistenza.

Si rifiuta di umiliare la fame radicale dell'uomo, il bisogno umano, sfruttandolo per sé; e si rifiuta di attentare alla gratuità di Dio, facendone mercato. Gesù si ritira, "fa anacoresi", persino "fugge", secondo alcuni testimoni della tradizione manoscritta (Gv 6,15). Fugge chi di un profeta vuole fare un re, chi da un gesto di amore e di rivelazione vuole trarre un'istituzione politica. Fugge chi lo applaude e lo acclama, fugge persino i propri discepoli, mostrando che a volte l'arte della fuga è l'unica possibilità di salvaguardare la qualità e la dignità della propria vita e la qualità evangelica

della propria fede. Gesù fugge, ma non per isolarsi, bensì per trovarsi insieme con il Padre. Fugge nella solitudine abitata della sua comunione con il Padre. Gesù è "tutto solo" (Gv 6,15). Ma dice altrove Gesù: "Io non sono solo, perché il Padre è con me" (Gv 16,32).

Così facendo, Gesù appare come il Profeta escatologico, ben più di Eliseo che aveva moltiplicato i pani d'orzo (cf. 2Re 4,42-44), perché non solo soccorre la fame, il bisogno umano di mangiare per vivere, ma fa il dono del suo corpo, amando i suoi fino alla fine (cfr. Gv 13,1). Il pane, che è una necessità per l'uomo, per il suo bisogno di vivere, è anche ciò che Dio dona a ogni creatura (cfr. Sal 136,25). Nel gesto di Gesù vi è dunque il venire incontro al bisogno umano ma anche la narrazione dell'amore di Dio, amore gratuito e sovrabbondante, eccessivo, che non chiede contraccambio, ma solo accoglienza e ringraziamento.

Anche l'ingiunzione di Gesù "Raccogliete i pezzi avanzati, perché nulla vada perduto" ha un significato particolare: non manifesta soltanto l'abbondanza del pane condiviso, ma significa che sempre nella comunità del Signore ci sarà il pane eucaristico, che dovrà essere conservato con cura e sollecitudine.

Il racconto di questo segno si risolve però in un malinteso. L'inizio del distacco dalle folle e da molti seguaci della prima ora. Attraverso questo segno Gesù ha voluto rivelare qualcosa della sua identità e del suo inserimento nella storia di salvezza: è il Profeta, è il Messia, è colui che rinnova e trascende in un'inedita pienezza i segni operati da Dio stesso nell'esodo, ma la gente che giunge a questa comprensione di Gesù trae delle conseguenze che egli rigetta, fino a sottrarsi e a fuggire nella solitudine. Infatti, posta di fronte a quel segno profetico e a quel prodigio della moltiplicazione del pane condiviso, la folla pensa che sia giunta l'ora di proclamare Gesù Re dei Giudei e di celebrare la sua gloria. Equivoco, malinteso che svela come anche l'acquisizione della conoscenza di Gesù possa essere sviante e tradire la sua vera identità e l'autentica intenzione dei suoi gesti.

Farlo re, sarebbe negare la missione che egli ha ricevuto dal Padre e acconsentire alle intenzioni che il Principe di questo mondo, Satana, aveva ventilato nella prima tentazione nel deserto, dopo il battesimo (Mt 4,1-11).

Gesù è - sì - il Re dei Giudei, e tale sarà proclamato sulla croce dal titolo che Pilato farà innalzare sul suo capo (cfr. Gv 19,19); ma è Re crocifisso, nella debolezza dell'uomo dei dolori, vittima dell'odio del mondo, solidale con i perseguitati, gli oppressi, gli scarti della storia. La numerosa folla misconosce dunque quel Gesù che ha seguito, perché lo interpreta e lo vuole secondo i propri desideri e le proprie proiezioni, non essendo disposta ad accettare un Profeta e Messia come vuole Dio. È significativo che Giovanni annoti che "volevano impadronirsi di lui per farlo re", volevano cioè ridurlo a un oggetto, un idolo plasmato dai loro desideri, volevano un Messia con un programma mondano. Ma Gesù rifiuta perché sa che quel potere che gli vogliono dare non è il vero potere conferitogli dal Padre. Salendo su quel monte, da solo, lasciando a valle anche i discepoli, Gesù si affida nuovamente al Padre, affidandogli anche quella folla e quei discepoli che non avevano capito - né il suo gesto né la sua intenzione. Ma il seguito del racconto ci rivelerà, attraverso il lungo discorso di Gesù, che colui che ha dato il pane in abbondanza è in verità, lui stesso, il pane dato da Dio all'umanità per la pienezza della sua vita.